

CONFLITTI ELETTORALI

Contro il male politico

di Antonio Maria Baggio

Il primo segnale del male politico è l'enfasi sul demonizzare il "nemico".

La prima medicina è il recupero del valore "fraternità".

Facoltà di Scienze politiche, Padova, 1977. L'assemblea studentesca è tesa. Ha preso la parola uno studente della sinistra moderata; critica le posizioni violente di chi vorrebbe scendere in piazza solo per scontrarsi con la polizia. Riesce a pronunciare poche frasi: gli studenti del gruppo estremista gli si accalcano intorno, lo allontanano dal microfono, lo spintonano giù dal palco. Altri intervengono per difenderlo. In mezzo all'assemblea si crea un gorgo di studenti in colluttazione che mano a mano si allarga, coinvolgendo anche chi sta cercando di andarsene. Un giovane del gruppo estremista sale su un tavolo ai lati della sala; ha in mano un pesante posacenere di cristallo che scaglia con tutte le sue forze nel mucchio. L'urlo non fa cessare la rissa: quattro studenti riescono ad emergere dalla mischia trascinando via una ragazza priva di sensi e con la testa insanguinata.

Prima del lancio del posacenere l'assemblea era già violenta: una violenza che aveva infranto le regole: non c'erano più l'elenco degli interventi, la contrapposizione degli argomenti, le votazioni. Il disordine ha aperto lo spazio a chi non voleva colpire, nella calca, qualcuno in particolare, ma era dominato dall'impulso di colpire comunque: era il male puro.

È un piccolo episodio, che però ri-

vela almeno due cose importanti: anzitutto, mostra come il male sia, nella sua essenza, disordine; il male è presente, in attesa; non nasce casualmente dalle circostanze, ma affiora quando l'incrinarsi dell'ordine gli crea uno spazio, e provoca la rottura completa dell'equilibrio precedente.

Secondariamente, l'episodio spiega che il male si manifesta colpendo un nemico: non un nemico reale, non qualcuno che abbia fatto qualcosa contro qualcun altro; il nemico non esisteva, prima: il male lo crea, perché ne ha bisogno. Il male trova sempre un nemico, perché è il nemico.

Il pensiero va spontaneamente in questa direzione dopo avere avuto alcuni assaggi dalla campagna elettorale in corso: come d'abitudine, molti già cominciano a demonizzare l'avversario, a creare il "nemico".

E sembrano non rendersi conto che - nuovi apprendisti stregoni - stanno evocando forze distruttive più grandi di quanto immaginano: stanno entrando in una "logica del male".

Cerchiamo di ricordarci dove questa logica possa portare, guardando a quei regimi totalitari nei quali essa ha avuto la massima espressione.

Un primo elemento presente negli stati totalitari, così come li abbiamo conosciuti nel Novecento nazista o sovietico, è proprio l'uso dell'idea



Nella campagna elettorale incipiente c'è già chi comincia a demonizzare il nemico, senza rendersi conto di introdurre nel dibattito una "logica del male" della quale si può restare prigionieri.



Giuseppe D'Alagni

del nemico. Nella forma del nemico esterno, o interno, a seconda delle fasi e delle necessità: ma il bisogno del nemico è costante: gli apparati dello stato (militare-industriale, burocratico, poliziesco) se ne nutrono; l'ideologia lo richiede per alimentare i miti proposti alle masse.

Lo stato totalitario all'esterno ha solo nemici: gli "altri" non esistono. Al suo interno ammette solo una imitazione del pluralismo: i sudditi, organicamente incorporati, sono privi di identità personale e di gruppo, se non quella conferita dall'apparato.

I meccanismi totalitari impongono la loro regolarità solo dopo aver distrutto le regole del pluralismo, delle relazioni tra soggetti aventi pari dignità. Lo studente del posacenere ha preso il potere, e organizza i lanci con razionalità: l'apparato produce il terrore permanente.

E il terrore spiega la difficoltà di alzare la testa e di opporsi ai regimi totalitari. Più difficile è spiegare il consenso che li ha sostenuti.

Secondo alcuni, il consenso viene dal bisogno di avere una appartenenza, una identità; la società liberista

degli anni Venti distrugge infatti le comunità precedenti, lasciando le masse in preda all'individualismo. Ma la solitudine individualista è disumana, intollerabile: il totalitarismo risponde a questo bisogno delle masse di tornare ad avere una appartenenza, una comunità; si rinuncia, cioè, ad essere liberi individualmente, in cambio di una libertà e di una sicurezza collettive: molti, all'interno dei regimi totalitari, sentivano di avere uno scopo nella vita, che coincideva col compito storico che lo stato si attribuiva: l'affermazione della razza



eletta, o la realizzazione della giustizia universale. Ci si identifica con la propria funzione senza realmente sceglierla. Un amico, torturato nel corso della seconda guerra mondiale, mi riferiva l'indifferente scrupolosità con la quale il suo giovane aguzzino eseguiva il compito.

Colui che aderisce al male è mosso, originariamente, dalla ricerca di sé stesso, dal bisogno di essere qualcuno, di avere un nome. Questo fatto non è legato soltanto al tema dei regimi totalitari, ma alla vita di ciascuno di noi, alla scelta tra il bene e il male che ognuno, prima o poi, deve fare.

Il nostro nome noi lo riceviamo, sempre, da qualcuno che ci chiama. La chiamata, la vocazione, ci rivela il nostro nome interiore, la nostra vera identità. Nella società di massa - sia quella pre-totalitaria del Novecento, sia quella attuale - lo stordimento rischia di non far sentire la voce che chiama, e si finisce col cercare il proprio nome nella funzione che la società stessa ci attribuisce. Il consenso ai totalitarismi, ma anche il consenso alle logiche sbagliate che si possono instaurare oggi all'interno di un partito o di una azienda, può basarsi su un bisogno comunitario, di appartenere ad un ordine, anche se è negativo, se è un ordine del male: dove so-

no presenti tutte le sembianze della comunità, la quale però non lo è veramente, perché ciascuno non è sé stesso, non avendo potuto rispondere alla chiamata personale.

Oppure non si è voluto sentirsi, per il timore di dover obbedire ad un compito, di dover rinunciare alle possibilità della vita, che si vorrebbe continuare a possedere tutte insieme. La libertà vera consisterebbe nel rispondere alla chiamata, nel fare una scelta, che comporta necessariamente la rinuncia ad altre possibilità, ma che ci farebbe diventare veramente noi stessi. Se invece si vuole continuare ad avere tutte le possibilità, non si

realizza niente. E quando si rifiuta di sottomettersi liberamente ad un ordine, è possibile che, nel disordine, si faccia strada il male.

Il quale finisce per imporre il suo "ordine"; un ordine, per così dire, rovesciato: ognuno è disordinato interiormente, perché non conduce una vita autentica; ma è perfettamente inserito nell'organizzazione del male. Gli apparati repressivi dei regimi totalitari sono, appunto, l'ordinamento del disordine, dove tutto sembra funzionare come se l'ordine ci fosse, ma ne è solo l'imitazione. E colui che non ha voluto obbedire alla

sua vera chiamata, preso dentro l'ingranaggio, fa ciò che non vorrebbe, recita una parte alla quale non riesce più a sottrarsi.

Necessità del nemico, bisogno di

Il confronto politico non può dimenticare che gli avversari, che finiscono al governo o all'opposizione, avranno comunque un ruolo da svolgere.



IL TOTALITARISMO NEL NOVECENTO

■ **Il male politico. La riflessione sul totalitarismo nella filosofia del Novecento**, è il titolo di un interessante libro di Città Nuova Editrice curato da R. Gatti, che raccoglie i contributi di alcuni specialisti sui maggiori pensatori che, nel corso del Novecento, si sono confrontati col tema del male nel momento in cui esso, sotto la forma dei regimi totalitari, è sembrato dominare la storia.

Il libro propone efficaci sintesi del pensiero di Jaspers, Arendt, Lévinas, Adorno, Ricoeur, Jonas, Camus, Stein, Del Noce. Ne esce una riflessione a più voci, a volte non concordanti o addirittura antagoniste; tutte però impegnate con sincerità nella sfida con la quale l'intelligenza umana si confronta con

l'organizzazione dell'orrore, cercando i rimedi perché esso non torni a ripetersi.



comunità, rifiuto dell'anonimato: sono elementi del totalitarismo presenti, in forme diverse, anche nelle società contemporanee, che non sono totalitarie; ma sono lì, pronti ad entrare nella miscela totalitaria non appena, in una situazione di crisi, se ne creassero le condizioni. Il punto centrale di una prevenzione anti-totalitaria potrebbe essere quello di prendere sul serio la fraternità universale, che lega tutti gli uomini. E che costituisce uno dei tre grandi principi - come ha proclamato la Rivoluzione francese - della modernità politica.

Nei totalitarismi si assiste infatti all'uso di una retorica della fraternità, coalizzata intorno alla nazione, alla



azza, o alla classe. Una fraternità antagonista, che riconosce i fratelli solo per antitesi ai nemici. Non è amore, ma un uso vicendevole: c'è bisogno della massa degli altri per costruire l'immagine della propria appartenenza. Ma è proprio il vero amore fraterno, invece, che può prevenire il totalitarismo: la fraternità vera si basa sull'amore verso tutti, e tende a superare le limitazioni imposte dalle varie ideologie, e a misurare la libertà di ciascuno sui diritti degli altri. La fraternità può costruire legami di amicizia e comunità vere, nelle quali è più facile rispondere alla propria occasione, uscendo così dall'anonimato e usando bene la libertà.

Antonio Maria Baggio

IN LIBRERIA

■ **VELIA OTTAVI** - "CENT'ANNI FA, UNA BAMBINA..." - NUOVE EDIZIONI ROMANE, PP. 152, L. 16.000 - Una bambina tra la grande città, Roma, e la campagna laziale agli inizi del Novecento: uno spaccato di vita quotidiana ove risuonano i grandi eventi e i cambiamenti della società e delle abitudini. Con questa storia autobiografica l'autrice, una ex maestra elementare ora ottantenne, continua con i ragazzi il "gioco del racconto" da lei così ben conosciuto in casa e a scuola. Illustrazioni di Giulio Massimi. (o.p.)

■ **ELENA ZOCCA** - "SONO CRISTIANO" - CITTÀ NUOVA, PP. 152, L. 18.000 - I martiri: non supereroi, ma donne e uomini con le loro fragilità, e tuttavia ricchi di una fede capace di far proclamare senza paura la loro appartenenza a Cristo e l'obbligo di seguirne l'esempio. Una scelta totalizzante divenuta materia di un racconto dai contorni quasi epici, in cui il martirio si fa modello di virtù e, paradossalmente, momento di gioia: come nei testi qui presentati, da Isaia ad Agostino. (o.p.)

■ **PAVEL FLORENSKIJ** - "NON DIMENTICATEMI" - MONDADORI, PP. 420, L. 36.000 - «Colmare ogni istante di un contenuto sostanziale, nella consapevolezza che esso non si ripeterà mai più come tale»: così scriveva dal gulag delle Solovki Pavel Florenskij il 20 aprile 1937, poco prima di venire ucciso. Queste lettere alla moglie e ai figli del grande matematico, filosofo e sacerdote russo, martire della fede ortodossa negli anni del terrore staliniano, costituiscono un documento eccezionale per il rilievo esistenziale e teoretico, paragonabile a "Resistenza e resa" di Bonhoeffer o ai "Diari" di Etty Hillesum. (o.p.)

■ **ALBERTO VENTURA** - "IL CROCIFFISSO DELL'ISLAM" - MORCELLIANA, PP. 120, L. 16.000 - Probabilmente non fu realmente crocifisso Husayn ibn Mansur al-Hallaj, giustiziato nel 922 a Baghdad. Ma il legno a cui fu appeso ha in ogni modo valore di icona di un martirio, di una

morte accolta da un uomo che non ha voluto accettare di mettere distanza fra sé e il Dio nel quale riversava il suo amore. Un amore che ritroviamo nelle sue parole - «Io sono il Vero», «Io sono Colui che amo e Colui che amo è me», «Religione di croce sarà la mia morte» - espressione di una delle più alte voci della mistica islamica. (o.p.)

■ **THORKILD HANSEN** - "IL CAPITANO JENS MUNK" - IPERBOREA, PP. 528, L. 36.000 - Una sorprendente avventura di esplorazione nei ghiacci, basata su documenti storici, di uno scrittore danese lui stesso esploratore, che sa dare la forza del grande racconto a personaggi e avvenimenti. La vicenda di Jens Munk, abile capitano e uomo di rara umanità, nel continuo avvicinarsi di successi e di umiliazioni, si configura come un vero e proprio viaggio alla ricerca di se stesso. (o.p.)

■ **JEAN JONCHERAY E DENNIS GIRA** - "I CRISTIANI E LE GRANDI RELIGIONI" - ELLEDICI, PP. 120, L. 18.000 - È sempre più frequente, soprattutto nelle grandi città, notare la presenza, accanto a chiese, di edifici che richiamano religioni fino a ieri estranee alla cultura europea. Di fronte a questo fenomeno, si può provare di volta in volta ostilità, paura, indifferenza o desiderio di saperne di più. Il libro esamina queste reazioni offrendo risposte utili alla conoscenza, al confronto e al dialogo, sempre più necessari nella nostra società multietnica. (o.p.)

■ **CÉCILE SAINT-PIERRE** - "DIALOGHI CON I BAMBINI HANDICAPPATI" - PHOENIX EDITRICE, PP. 146, L. 23.000 - A partire da esperienze reali osservate nella classe, l'autrice mostra come utilizzare al meglio i rapporti tra bambini con e senza handicap all'interno di piccoli gruppi, per poi delineare alcuni principi generali sullo sviluppo dei primi, che al pari degli altri coetanei vivono il contrasto tra pulsioni interiori e modelli di educazione e di adattamento proposti e talora imposti dall'ambiente. (o.p.)

